

Capitolo 1

1915-1929

*Essere figli unici non è mai come essere
l'ultimo di dodici.*

Enid Bagnold, *The Chalk Garden*

Era stata una giornata luminosa e serena, a Stoccolma, e siccome s'era d'estate, il sole continuò a splendere ancora a lungo quella sera su Nybroviken, una piccola baia del Mar Baltico. Le facciate dei palazzi ottocenteschi prospicienti il porto sfavillavano, nella luce radente. Al sesto piano d'uno di quegli edifici, al numero 3 della Strandvägen, proprio mentre la campana della vicina chiesa batteva le undici e un quarto di sera di quella domenica 29 agosto 1915, una levatrice entrò affannata in salotto, dove un uomo in ansia ingannava l'attesa osservando dalle finestre la quieta baia sottostante. Disse che madre e figlia stavano bene e che non c'era motivo di preoccuparsi, poi tornò veloce alle sue incombenze. Mezz'ora più tardi, all'uomo fu concesso di vedere moglie e figlia. Il quarantaquattrenne Justus Samuel Bergman e sua moglie, la trentenne Frieda Adler Bergman, decisero quel giorno stesso di imporre alla bimba il nome Ingrid, in onore della primogenita del sovrano di Svezia, nata due anni prima.

Lungo il molo, intanto, attraccavano i vaporette che riportavano a Stoccolma famigliole di gitanti di ritorno dall'aver trascorso la giornata al mare: svedesi, e con loro turisti danesi, norvegesi, finlandesi; la Grande Guerra che infuriava nel resto d'Europa impediva il normale afflusso dei turisti tedeschi. Nei vicini parchi, intorno

al Regio Teatro Lirico e al Regio Teatro Drammatico, le signore si lasciavano corteggiare dai loro cavalieri e accettavano di farsi offrire un bicchiere di vino o una tazza di cioccolata fumante, e i conoscenti si fermavano a scambiarsi le ultime notizie. Le eleganti orchestre dei caffè e i modesti musicisti di strada suonavano valzer e ballate popolari. Tutta la Strandvägen – un ampio viale fiancheggiato da dimore signorili e negozi eleganti – echeggiava del brusio di affabili conversazioni, del fruscio di vesti sericee e del ticchettio di lucidi stivali di copale. La gente bighellonava tra eleganti negozi e gallerie d'arte di giorno, e affollava le eleganti caffetterie di sera. Si era nel pieno delle vacanze estive, e tutta Stoccolma – una vivace cittadina di 400.000 abitanti, capitale d'una nazione che ne annoverava allora cinque milioni – non sembrava voler far altro che godersi la vita.

Quell'atmosfera serena e festosa faceva del Paese un'oasi felice nell'Europa di quegli anni: mentre il conflitto dilagava, la Svezia aveva infatti mantenuto la sua risoluta neutralità politica – ma non la sua imparzialità commerciale. La Germania scambiava il suo carbone con l'acciaio, la torbida e i proiettili svedesi – un commercio a cui gli alleati risposero con un blocco navale che finì per causare gravi carenze negli approvvigionamenti alimentari; a esserne colpiti furono soprattutto i poveri, e questa ingiustizia fu tra i fattori che in seguito contribuirono al duraturo instaurarsi in Svezia di un governo socialista.

Malgrado gli intrighi dei politici che parteggiavano per l'una o l'altra delle nazioni in guerra, a orientare il tono semplice e disciplinato della vita quotidiana era il sovrano, re Gustavo V, figura rappresentativa ma di limitato potere, e tuttavia amatissima – e padre della principessina Ingrid. Lui e la famiglia reale presenziavano regolarmente agli spettacoli allestiti dal Regio Teatro Lirico e dal Regio Teatro Drammatico, due istituzioni che dal 1788 avevano ininterrottamente proposto, in una sede o in un'altra, le loro stagioni. La Svezia possedeva infatti una veneranda tradizione di attività culturali finanziate dallo stato, di concerti e di spettacoli itineranti, sia a Stoccolma e Göteborg che nelle varie cittadine, e poiché sin dal 1766 era garantita la libertà di stampa, dibattiti e sperimentazioni artistiche non erano ostacolati dalla censura.

Tra le *pièces* teatrali rappresentate durante la prima guerra mondiale, le più discusse furono quelle del grande drammaturgo nazionale August Strindberg, morto nel 1912. I suoi drammi univano a intense descrizioni di sofferenze interiori abili trattazioni di questioni sociali, e la sintesi di naturalismo e simbolismo delle sue opere attirava un sempre maggior numero di spettatori tra il pubblico sofisticato delle città. Parallelamente, la prolifica romanziera Selma Lagerlöf (prima donna insignita del Nobel per la Letteratura, nel 1909) suscitava l'interesse con i dilemmi morali e l'accentuato lirismo dei suoi romanzi.

Ma la forma più popolare di intrattenimento, in Svezia, era costituita dalla neonata industria cinematografica.

Sino a poco prima era stata la Danimarca il leader della cinematografia internazionale, sia per numero di produzioni realizzate che per importazione di musicisti che accompagnassero i film muti nelle improvvisate sale di proiezione (l'invenzione del cinema risaliva a meno di vent'anni prima). La tecnologia cinematografica progrediva rapidamente ed efficientemente, nei laboratori di Copenaghen, combinandosi alla fervida immaginazione di registi come Viggo Larsen e Benjamin Christensen e al talento di attrici come Asta Nielsen, a un tempo eroina tragica e celebrità che dettava la moda del momento. Questi pionieri del cinema muto realizzarono una serie di melodrammi di grande successo, e di fatto lanciarono lo star system europeo.

Poi, nel 1912, un uomo d'affari svedese, Karl Magnusson, fondò a Stoccolma con altri tre soci una società che realizzò una straordinaria serie di film d'arte colti e raffinati ma anche spettacolari e avvincenti. Nel giro di quattro anni, la Svezia assunse il ruolo di leader della cinematografia internazionale sia per quantità che per eccellenza. Svanita la concorrenza delle società di produzione dei paesi in guerra, esportava i suoi film in tutto il mondo, riscuotendo ovunque grandi successi di critica e finanziari – il tutto in gran parte per merito di Magnusson, il cui genio consisteva soprattutto nel riconoscere il talento altrui.

Magnusson invitò il regista teatrale russo-finnico Mauritz Stiller, l'impresario svedese Victor Sjöström e il cineoperatore Julius

Jaenzon a unirsi a lui nel rilevare la Svenska Bio, una modesta società che di lì a poco avrebbe acquisito notorietà internazionale. Sjöström e Stiller realizzarono 30 lungometraggi ciascuno, tra il 1912 e i 1916 – pellicole d'intrattenimento, animate da emozioni semplici ma soffuse da quel sentimento di timore reverenziale per la natura tipico della cultura nordica. E poiché in Svezia (a differenza di quanto accadde per decenni in Inghilterra, per esempio) gli attori di teatro non trovavano disdicevole recitare in un film, sin dagli albori il cinema svedese poté avvalersi del talento di celebri attori drammatici come Gösta Ekman, Karin Molander, Lars Hanson. Quando Magnusson decise di espandere i propri interessi gestendo anche una catena di sale cinematografiche, iniziò con l'aprire (il 30 dicembre 1915) il Röda Kvarn (Mulino Rosso), un'iniziativa imprenditoriale che a più di ottant'anni di distanza continua a riscuotere un brillante successo commerciale. Nel giro di un anno ogni quartiere di Stoccolma aveva diverse sale di quel tipo, e forse per la prima volta, per venire incontro alle richieste di folle di spettatori, venivano rinoleggiate anche pellicole uscite anni prima.

Nel 1913, per esempio, la regia e la sceneggiatura di Sjöström per *Ingeborg Holm* avevano suscitato ammirazione in tutta Europa per la loro commovente, realistica narrazione delle vicende di una povera vedova che, crudelmente privata dei figli, finisce in manicomio. La grande Hilda Borgström aveva interpretato il ruolo della protagonista con lodevole misura, suscitando negli spettatori reazioni assai più intense degli atteggiamenti melodrammatici e istrionici prevalenti, per esempio, nelle coeve pellicole americane. Il profondo interesse morale di Sjöström – volto più alla tematica della redenzione e del perdono che al dibattito politico o sociale – si rivelò ulteriormente nella sua versione cinematografica di *Terje Vigen* (da Ibsen, 1917), in cui il regista interpretava anche il protagonista, un uomo abbruttito dalla guerra; e in *Il carretto fantasma* (1921), in cui una Morte vestita di saio e armata di falce mostra a un peccatore le conseguenze delle sue azioni, consentendogli così di pentirsi e salvarsi.

Alquanto diversi il contenuto e lo stile delle opere di Mauritz Stiller, che tuttavia riscossero altrettanto successo, durante il periodo aureo del cinema svedese. Autore, regista e spesso anche (come

Sjöström) interprete di numerose eleganti satire sociali, come *När svärmor regerar* [Quando comanda la suocera], *Kärlek och journalistik* [Amore e giornalismo] e *Thomas Graals bästa film* [Il miglior film di Thomas Graal] (tutte realizzate tra il 1914 e il 1918), Stiller sviluppò anche un notevole talento per le epopee tratte dai romanzi della Lagerlöf. Julius Jaenzon, infine, direttore della fotografia dei film di Stiller e Sjöström, era altrettanto abile nell'illuminare i contorni d'un viso che nel rendere un mare in tempesta o una catastrofica valanga. Non è esagerato sostenere che, di quel piccolo gruppo di cineasti che agli albori della storia del cinema portò sullo schermo un'umanità commovente in cui il pubblico poteva riconoscersi, Sjöström e Stiller furono forse i migliori: insieme smentiscono quella diffusa ed erronea interpretazione del cinema svedese come una successione di storie tetre e cupe, sature di nordico e luterano senso di colpa.

Nel 1915, nell'affaccendata Stoccolma, il cinema era quindi un mezzo culturale estremamente popolare e spesso anche di alto valore estetico. Non c'è dunque da stupirsi che il suo successo fosse accompagnato da un florido commercio di cineprese amatoriali, che ricevette grande impulso dalla diffusione di alcuni filmini amatoriali girati proprio da Jaenzon, con sua moglie e i suoi figli che giocavano in spiaggia o nel giardino di casa. Molto prima dell'avvento della Brownie e della Polaroid, quindi, chi poteva permetterselo risparmiava per comprarsi una cinepresa amatoriale.

Tra costoro c'era Justus Samuel Bergman, padre di Ingrid. Nato nel maggio 1871 nel distretto di Kronoberg nella Svezia meridionale, Justus era figlio di Johan Petter Bergman, apprezzato organista e musicologo, che instillò nei suoi 14 figli una grande e duratura passione per la musica e l'arte. Justus, tredicesimo della nidiata, era appunto deciso a diventare un artista. All'età di 15 anni lasciò la casa paterna; per mantenersi lavorava come commesso, ma la mattina si alzava di buon'ora per mettersi al cavalletto. Riuscì a farsi presentare al pittore Anders Zorn, che si offrì di impartirgli gratuitamente lezioni di pittura, purché provvedesse da solo al proprio mantenimento.

Ma verso la fine del 1889 Justus versava in gravi difficoltà economiche, ed emigrò a Chicago, dove vivevano già da tempo la zia

materna e alcuni fratelli, e dove trovò subito lavoro come decoratore per una catena di nuovi hotel. Era un giovane alto e prestante, dall'espressione dolce e dai limpidi occhi azzurri, forse un po' trasandato ma affascinante, che sognava di diventare un artista o un cantante lirico e confidava ancora che in qualche modo sarebbe riuscito a realizzare questi suoi sogni.

Dieci anni dopo Justus fece ritorno a Stoccolma. Cercò di affermarsi come mercante d'arte, ma con quell'attività riusciva a stento a mantenersi, sicché cominciò a pensare d'improvvisarsi impresario d'artisti. Qualche buon consiglio lo ebbe da un cugino, Karl Nygren, noto insegnante di canto. Dall'ottobre 1903 al marzo 1906, dopo aver preso lezioni private di pittura e di canto, si vide offrire proprio da Nygren l'opportunità di dirigere una corale in una serie di tournée in America presso le comunità di emigrati svedesi negli Stati del Minnesota, Wisconsin, Illinois e Maine. Da quell'avventura Justus tornò arricchito di eccitanti esperienze ma non di liquidi; anzi, fu temporaneamente costretto a chiedere ospitalità a suo fratello Otto e sua cognata Hulda (che però avevano già tanti figli, sicché la convivenza, nel loro sovraffollato appartamento di Stoccolma, non fu facile) e a una sorella nubile, la pia e cagionevole Ellen Bergman, sofferente di un difetto cardiaco congenito.

Justus dunque avrebbe potuto rimanere un esteta in perpetua lotta per affermarsi, ma intorno alla fine del 1906, trentacinquenne, era impaziente di portare all'altare un graziosa ventiduenne tedesca, Frieda Adler. L'aveva incontrata sei anni prima, durante una vacanza che Frieda aveva trascorso in Svezia con i genitori. Gli Adler erano di Kiel, non lontano da Amburgo. Frieda vi era nata nel settembre 1884; aveva quindi 16 anni quando, durante il suo primo viaggio in Svezia, un pomeriggio, mentre passeggiava con i genitori in un parco, fece la conoscenza di un pittore: Justus Bergman. Lui rimase subito affascinato dalla sua dolcezza, dai suoi occhi scuri e seducenti e magnetici, dal suo eloquente buon senso. Conosceva il tedesco, e insegnò a Frieda i rudimenti dello svedese. Ma i genitori di lei furono inflessibili. Mai avrebbero permesso alla figlia di sposare uno squattrinato artista mancato: Frieda doveva fare un buon matrimonio, come le sue due sorelle maggiori, Elsa e Luna. E così,

dopo le sue tournée, Justus riuscì a procurarsi un impiego in una ditta che fabbricava attrezzature cinematografiche, si mise a lavorare d'impegno per ottenere uno stipendio decoroso, e con la sua diligenza colpì tanto favorevolmente gli Adler, che quando nella primavera del 1907 si recò a Kiel per la quarta volta a chiedere la mano di Frieda, accondiscesero. Un corteggiamento durato sette anni, convennero, non era indice di un capriccio passeggero, e dopo tutto Justus ora disponeva di un decoroso conto in banca.

Tanti anni dopo, leggendo le lettere che i suoi genitori si erano scambiati durante il loro lungo fidanzamento, Ingrid ne aveva riportato l'impressione di uno di quei casi di opposti che si compensano. Sua madre, diceva, era «tipicamente tedesca, estremamente pratica, sistematica e disciplinata. Papà invece aveva tutti i tratti *bohémien* dell'artista. Alla fine fu lui ad accettare tutti i compromessi che quelle nozze esigevano. Diventò un uomo d'affari contro la sua vera natura»¹, e quella rinuncia, ne era sicura, gli lasciò «molti rimpianti per le cose che non aveva fatto»². Una donna che lavorò per Justus in seguito, lo definì molto più prosaicamente «un sognatore»³.

Dopo le nozze, la coppia tornò a Stoccolma, dove Justus presto si impiegò in un negozio di attrezzature per fotografi. Non abbandonò però i suoi interessi creativi, né la bonaria pretesa d'essere realmente un artista. Era, a detta di un cronista, «una figura conosciuta, a Stoccolma, un personaggio arguto e spiritoso, facile da individuare nella folla per l'ampio cappello da artista che era solito portare»⁴. Dipingeva – Frieda posava pazientemente per lui – e spesso, accompagnandosi al piano, cantava – ballate svedesi e tedesche.

Nel 1908 Frieda diede alla luce un bimbo che nacque morto; quattro anni dopo un altro le nacque prematuro e visse solo una settimana. Ma lei era disciplinata, abituata a reprimere le emozioni e tanto giudiziosamente pragmatica quanto liricamente romantico era il marito. Justus fu affranto per mesi, lei non si concesse né autocommiserazione né lunghi cordogli. Ligia al dovere, eseguiva i compiti per cui sua madre l'aveva educata: si occupava con scrupolo della casa e del bilancio familiare e, cuoca eccellente, preparava per sé e per Justus lauti pasti e manicaretti della cucina tedesca. Ma mentre Justus manteneva un peso confacente alla sua sta-

tura, superiore al metro e novanta, lei andò assumendo un aspetto più matronale, e certi suoi periodici attacchi di mal di stomaco – apparentemente una semplice dispepsia causata dall'eccessivo indulgere nei piaceri della tavola – dovevano spesso esser seguiti da parecchi giorni di regime assai più spartano.

All'epoca della nascita di Ingrid, Justus era ormai riuscito ad aprire un'attività in proprio sulla Strandvägen – un negozio di macchine fotografiche e cineprese, visto che, in una Stoccolma in cui il cinema era una vera passione, le apparecchiature di quel genere facevano furore. Ormai erano accessibili ai dilettanti anche cineprese un po' più costose, e Justus (che portava continuamente a casa nuove macchine) accumulava con passione album pieni di foto e «pizze» con centinaia di metri di pellicola, che ritraevano la moglie, i fratelli o immagini di vita nel porto. Ma presto i Bergman poterono disporre di attrezzature da ripresa ancor più sofisticate: Justus infatti divenne anche amministratore delegato della Kostindustri, una fabbrica di attrezzature e accessori per artisti, fotografi e società cinematografiche. «Non eravamo ricchi ma avevamo raggiunto un certo grado di benessere»⁵, ricordava Ingrid, aggiungendo che suo padre poteva permettersi di assecondare le sue passioni: i biglietti per l'intera stagione dell'Opera per sé e la moglie, o l'ultimo modello di cinepresa, erano compatibili con il loro bilancio familiare.

Ingrid possedeva moltissime fotografie che ritraevano lei e i familiari, e tanti anni dopo riuscì a recuperare anche 14 minuti di filmati amatoriali, gli unici frammenti sopravvissuti al deterioramento a cui il fragile materiale delle prime pellicole era soggetto. E in tutta quella raccolta, la più rappresentata era sempre lei, sin da piccolissima ritratta da papà in una gran varietà di abbigliamenti. Grazie a suo padre, Ingrid fu probabilmente la bambina più fotografata e ripresa di Svezia.

In occasione del suo primo compleanno la si vede, decisamente a suo agio di fronte alla cinepresa di papà, sorridere e salutare allegramente con la mano. A Natale del 1917, a due anni, una fotografia la mostra insieme alla mamma sulla scalinata del Regio Teatro Drammatico, che si trovava nei pressi di casa loro.

Ma ai primi di gennaio del 1918 la serena routine dei Bergman si interruppe bruscamente. Febbricitante e in preda a violente nausea, Frieda fu costretta a letto per parecchi giorni. Sulle prime, tutti pensarono al solito attacco di «acidità di stomaco», un disturbo divenuto praticamente cronico – e più che comprensibile dopo i banchetti del periodo natalizio. Ma il 12 gennaio i dolori erano ormai divenuti atroci e incessanti, e per risparmiarne la vista alla bambina si decise di mandarla a stare da zio Otto e zia Hulda.

Le condizioni di Frieda peggiorarono di ora in ora. Subentrarono un'itterizia, continui attacchi di vomito e dolori addominali tanto violenti che un medico, diagnosticandole una grave patologia alla cistifellea in stadio ormai avanzato, la esortò a farsi ricoverare immediatamente in clinica. Mentre si organizzava il ricovero, Frieda improvvisamente cadde in coma. Giovedì 18 gennaio il suo respiro si fece superficiale e irregolare, e dopo una terribile agonia durata tutto il giorno seguente, alle dieci di sera del venerdì Frieda Adler Bergman morì, senza riprendere conoscenza. Aveva 33 anni.

«Non ho ricordi di mia madre», diceva spesso Ingrid. «Mio padre mi riprese seduta sulle sue ginocchia a un anno, e poi di nuovo a due – e a tre mi filmò che mettevo fiori sulla sua tomba.»⁶ Con quella breve, strana scena al cimitero, rimasta immortalata dalla cinepresa, Justus Bergman cercava forse di usare la sua grande passione per attuire una sofferenza che lo precipitò per mesi in una grave depressione. Ma quella sua passione ebbe uno strano corollario, perché crescendo Ingrid fu circondata da foto della madre, che rimase un'immagine in bianco e nero – una donna presente, in altre parole, tramite la sua assenza. E quando giunse il momento di andare a scuola, Ingrid si rese conto di quanto fosse diversa dagli altri bambini: mancava qualcuno – qualcuno che nell'ordine naturale delle cose avrebbe dovuto esserci. E quanto più i parenti cercavano di colmare la mancanza di amore materno, tanto più ovvia ne risaltava l'assenza.

L'attività cinematografica di papà continuò, in quell'estate 1918. In occasione del suo terzo compleanno, a Ingrid venne posto

tra le mani un piccolo violino, e senza che nessuno le dicesse nulla, lei subito imitò un virtuoso – ma con lo sguardo fisso in macchina, non allo strumento. Alla festa per il suo quarto compleanno, Ingrid – una vivace biondina dai vigili occhi azzurri – afferrò occhiali e *cloche* di nonna Adler e si esibì in una spassosa imitazione di un'anziana e distinta signora tedesca. Nei giorni d'estate fu immortalata mentre gettava briciole agli uccelli o sgranocchiava dolci al Parco Berzelius, a poca distanza dalla Strandvägen. Nei rari pomeriggi invernali luminosi, Justus la riprese all'aperto, adorabile, imbacuccata in un pesante completino, sorridente al di sotto di un berrettone di lana. Così nacque e crebbe una stella.

«Crescendo, papà mi incoraggiò a travestirmi e improvvisare scenette e parodie»⁷, raccontava Ingrid di suo padre, che talvolta si univa a lei di fronte alla cinepresa, attore oltre che regista.

Ma una bambina, diceva la famiglia di Justus, ha bisogno di qualcuno che compensi la mancanza della figura materna. E così, nella tarda primavera del 1918, arrivò a casa loro la sorella di Justus, Ellen. Quarantannenne, nubile, bassa di statura, piuttosto corpulenta, Ellen Bergman aveva trascorso tutta la propria esistenza assistendo parenti malati e dedicandosi a iniziative caritatevoli nell'ambito delle comunità luterane; ma quell'anno i suoi problemi cardiaci l'avevano costretta a ridurre alcuni dei compiti più faticosi del suo impegno diaconale. Generosa e oblativa, prese a dedicarsi al fratello e alla nipote: teneva pulita la casa, cucinava, rassettava e cuciva per loro.

Ingrid ovviamente la chiamava mamma – il che causò alla zia qualche imbarazzo nell'ambiente religioso, dove tutti la conoscevano come la «Signorina Bergman». L'altro motivo di sconcerto per zia Ellen erano le stravaganze di Justus e Ingrid quando inscenavano le loro piccole pantomime di fronte alla cinepresa. Per divertire se stessa e chiunque fosse disposto ad ascoltarla, Ingrid durante l'infanzia inventò tutta una serie di personaggi ameni e compagni di gioco immaginari: un santo, una strega, un furfante, un parente, un bimbo, un asino e una tartaruga. Per Ellen Bergman queste birichinate avevano sentore di simulazione, e simulare era un comportamento da senza Dio: una vita buona per lei voleva di-

re una vita seria, non una vita in cui ci si spacciava per altri, s'interpretavano delle parti, si simulava.

Gran parte dell'estate 1918 – e una parte almeno di quelle dei successivi 18 anni – Ingrid la trascorse dai nonni Adler in Germania. Justus la accompagnava ad Amburgo o a Kiel, rimaneva in visita un paio di giorni, poi baciava la figlia, si accomiatava dai suoceri e ripartiva – per Parigi, Londra o Copenaghen. Credeva di fare il bene di sua figlia, desiderava che crescesse circondata da una grande famiglia, ma ogni estate Ingrid si sentiva più abbandonata e più infelice, all'arrivo in casa dei nonni Adler. Mentre suo padre era informale, eccentrico e scherzoso, casa Adler era un tempio d'ordine e decoro teutonici, e Ingrid mal sopportava la severa disciplina, le coercizioni imposte ai suoi comportamenti infantili, la stranezza di quello stile di vita, a paragone di quello nella casa paterna.

I brevi periodi con le sorelle della madre, Elsa e Luna, erano più piacevoli. Entrambe avevano fatto ottimi matrimoni, ma Luna s'era intristita, dopo la perdita del marito, da poco caduto al fronte. Elsa – che Ingrid chiamava zia Mutti («zia Mamma») – era invece lo spirito libero della famiglia Adler. Aveva sposato un imprenditore francese che, venuto a sapere che nelle Isole Caraibiche i terreni erano fertilissimi e la manodopera molto a buon mercato, aveva subito sentito odore di sacchi di caffè e mucchi di denaro. Così, all'epoca in cui Ingrid cominciò a trascorrere le vacanze estive in Germania, zia Mutti era ormai una «vedova bianca» con un marito perpetuamente assente, occupato a sovrintendere le sue piantagioni ad Haiti e in Giamaica, e a godersi le grazie delle esotiche bellezze locali. Elsa viveva nel lusso nella sua grande tenuta fuori Amburgo, servita da un piccolo plotone di domestici, che comandava col piglio d'un sergente istruttore. Nessuno in famiglia si stupì quando quel matrimonio naufragò definitivamente, dopo che il maggiore dei due figli della coppia, che un'estate aveva raggiunto il padre ad Haiti per lavorare insieme a lui, morì di febbre tifoidea.

Zia Adler divenne così, per quasi vent'anni, una seconda vice-mamma di Ingrid, oltre a zia Ellen. Le insegnava il tedesco, la incoraggiava a leggere, imparare a memoria e recitare brevi poemi

drammatici tedeschi, cantare *Lieder*: nulla di più gradito a Justus, quando tornava a riprenderla per riportarla a casa alla fine dell'estate. Il ritorno, ovviamente, voleva dire anche riabituarsi a passatempo più pacati e meno creativi con zia Ellen, quando Justus si reimmergeva nuovamente nel lavoro e nella vita di società. Nell'infanzia, dunque, Ingrid ricevette una serie di segnali contraddittori: per una parte dell'anno, dalla sua zia tedesca, godeva di privilegi e del permesso di interpretare ruoli e personaggi; quando tornava a casa, però, tutto questo veniva poi screditato dalla sua zia svedese.

E al centro di tutto questo c'era suo padre, la cui vita cambiò bruscamente poco prima che Ingrid compisse sette anni. Per sollevare un po' zia Ellen dalle faccende domestiche, Justus assunse una vivace ragazza, Greta Danielsson, che sbrigasse i lavori domestici in casa loro alcuni giorni la settimana. Nel giro di un mese, Greta era da loro tutti i giorni – e di lì a poco anche tutte le notti, nel letto di Justus. In quell'estate 1922 Justus aveva 51 anni, lei 18.

Ingrid – provvista ora di una terza, assai più giovane figura materna – aveva una casa confortevole, bei vestiti e cibo a sazietà. Ma, a parte suo padre, conosceva solo un intrico di rapporti affettivi incerti e contrastanti: zia Ellen, premurosa, sollecita, priva di senso dell'umorismo e austera come una monaca di clausura; zia Mutti, eccentrica e divertente con lei e dispotica con la servitù; e Greta, giovane, leggera e innamorata di suo padre.

Zia Ellen, indignata con il fratello per la sua concubina, si ritrasferì immediatamente nel suo appartamento a tre isolati di distanza. Ma tornava ogni domenica mattina a strappare Ingrid dalle tiepide coltri e da un dolce far niente, per portarla al culto nella chiesa del quartiere (intitolata a Hedvig Eleonora, la sovrana del XVIII secolo consorte di re Carlo Gustavo X), dove sull'altare incombeva una cupa, terrificante Crocifissione, e sotto la tribuna dell'organo troneggiava un altrettanto tetro Cristo consegnato al supplizio da Pilato.

Sul pulpito saliva ogni domenica il pastore Erik Bergman. Malgrado l'omonimia, il pastore non era parente della famiglia di Ingrid. Nel luglio 1918 sua moglie Karin gli aveva dato un figlio, che battezzarono Ernst Ingmar e che anche lui scoprì sin da piccolo le meraviglie del cinema, e crebbe con drammatiche impressioni del-

la vita in una casa pastorale. Con gran soddisfazione di zia Ellen, i sermoni del pastore Bergman erano tutti incentrati (come raccontò poi Ingmar) «su fattori concreti nei rapporti tra figli e genitori e tra l'uomo e Dio»⁸, cioè sulla virtù, il decoro, la modestia e l'obbedienza a un severo codice morale che poneva in primo piano il peccato e la colpa, la contrizione e il perdono.

Per un breve periodo, nella sua infanzia, specialmente dopo aver ricevuto la confermazione dal pastore Bergman, quest'arcano linguaggio ebbe il prevedibile effetto d'instillare in Ingrid un certo timore religioso. Ma suo padre non era particolarmente interessato a queste cose, per cui a casa questi pii sentimenti non venivano rafforzati. Con papà e Greta, al contrario, tutto sembrava ruotare intorno al piacere; gli svaghi venivano decisi in base al capriccio del momento, la severità era sconosciuta; in altre parole non si faceva granché riferimento agli austeri valori luterani. Con prevedibile sgomento di zia Ellen, Greta cominciò addirittura a portare Ingrid al cinema, il che, a una donna come Ellen, pareva un modo sicuro per rovinare la piccola per sempre.

Nel 1922, per esempio, Greta e Ingrid videro per ben due volte *Vem dömer?* di Victor Sjöström, un film muto ambientato nel medioevo, su una donna accusata di uxoricidio e condannata a morte, che sul rogo cade in estasi, ode voci celestiali e ha la visione del marito morto che giunge a prenderla per portarla con sé in paradiso.

L'orchestrina del cinema avvolgeva in spire di musica rapsodica Greta e Ingrid, sedute a occhi spalancati dinanzi allo schermo, su cui scorrevano le magiche immagini colorate delle fiamme, sovrapposte a quelle dello sguardo estatico della protagonista. Soggetto e sceneggiatura erano ovviamente una variante di uno dei temi più popolari dell'anno: il processo e supplizio di Giovanna d'Arco, che era stata recentemente canonizzata e il cui nuovo status di santa simboleggiava i pii propositi del primo dopoguerra. Immagini, *pièces* teatrali, film, sermoni, libri e pamphlet su santa Giovanna proliferarono in tutta Europa, negli anni '20. La venerazione giunse al culmine nel 1929, col capolavoro di Carl Theodor Dreyer *La passione di Giovanna d'Arco*, e la popolana diciannovenne martirizzata nel 1431 assurse a modello femminile di fede, coraggio e perseveranza.

«Fu sin dall'infanzia la mia eroina preferita»⁹, ricordava Ingrid, che presto aggiunse Giovanna d'Arco al suo piccolo repertorio di personaggi. «Le riservai un posto speciale nel mio cuore, e invece di collezionare farfalle o francobolli, il mio hobby era andare alla ricerca di oggetti su Giovanna d'Arco, collezionare libri, medaglie, statuette che la raffigurassero.»¹⁰ Non è difficile capire il perché di questa passione. I racconti sull'infanzia di Giovanna evidenziavano la sua solitudine, la sua persuasione di possedere una vocazione interiore e il suo coraggio nell'affrontare il mondo, malgrado la sua timidezza. «Divenne il personaggio che più amavo interpretare. Anche lei era una ragazza timida, ma aveva dignità, e tanto coraggio.»¹¹ L'inizio di una devozione che doveva durare tutta la vita coincise col breve periodo in cui Ingrid frequentò la chiesa. Ma al contrario della sua consuetudine con la chiesa, la sua venerazione per Giovanna non venne mai meno.

Il 1° settembre 1922 (tre giorni dopo aver compiuto sette anni), Ingrid iniziò le elementari al «Liceo Femminile», in Kommendörsgatan 13, a un quarto d'ora a piedi da casa – una piacevole passeggiata. Quel giorno, Ingrid fece la conoscenza di Ebba Högberg, la preside, che illustrò a lei e alle altre 19 bambine le tradizioni della scuola e il programma quotidiano delle lezioni. Il Liceo, che accoglieva solo bambine e le istruiva dalle elementari al liceo, contava quell'anno 385 iscritte, di cui 238 alle elementari.

«La missione del Liceo», si legge nell'annuario di quell'anno, «non è solo arricchire culturalmente le studentesse con corsi teorici, ma formarne la personalità. Questo aveva in mente il fondatore dell'Istituto, dottor Gustav Sjöberg, quando diede alla scuola il nome dell'istituzione pedagogica greca che si riproponeva di forgiare corpi e menti sane e trasmettere ai giovani gli insegnamenti dei grandi filosofi morali, la loro retta e integra visione del mondo»¹². Per raggiungere un giorno questi obiettivi, le scolare delle elementari erano sottoposte a un intenso programma didattico, le cui materie erano storia sacra, svedese, tedesco (in cui Ingrid eccelle), storia della Svezia sino al 1389 e geografia della Scandinavia, aritmetica, calligrafia, disegno, canto, cucito ed educazione fisica.

Il Liceo, un edificio neoclassico di cinque piani con dozzine di piccole aule, trasmetteva indubbiamente la propensione alla razionalità del fondatore e di coloro che lo gestivano. Le bambine sedevano su dure, scomode panche, illuminate dalla fioca luce di lampadine schermate da coni d'un triste colore giallino. In quell'atmosfera, così diversa dal lusso della villa di zia Mutti in Germania e dall'accogliente intimità della sua casa paterna, Ingrid studiò dall'autunno 1922 all'estate 1933. Negli anni successivi, al programma scolastico si aggiunsero altre materie: biologia, chimica, francese e cucina; tra tutte, era in questa che il suo rendimento era meno soddisfacente. Con i ferri da calza divenne un'esperta, ma per quanto semplice fosse il menu assegnato alle studentesse, l'arte culinaria restò sempre al di fuori delle sue possibilità. Francese e tedesco non le davano problemi, a differenza della biologia, che l'annoiava e in cui non sempre andava bene. Per il resto, il curriculum scolastico di Ingrid alle elementari mostra soltanto le promozioni da un anno al successivo; per non fomentare malsane competizioni, alle studentesse non venivano infatti assegnati voti né conferiti premi.

Ma mentre gli anni delle elementari passavano, l'infelicità di Ingrid cresceva. «Ricordo che all'uscita da scuola rimanevo da parte a osservare le madri che venivano a prendere le loro figlie. Mi parevano bellissime, così tutte profumate, eleganti, con i loro capelli alla moda. Stavo lì a guardarle andarsene insieme. Poi me ne tornavo a casa da sola.»¹³

Nel 1924, poco prima del nono compleanno di Ingrid, Justus lasciò l'appartamento sulla Strandvägen per una casa più grande sulla Ulrikagatan, una strada elegante presso uno dei parchi cittadini. Ora per andare al Liceo Ingrid prendeva un tram, e un pomeriggio al ritorno da scuola suo padre le diede quella che a lui pareva una bellissima notizia. Era riuscito a ottenere la direzione di una corale di dilettanti – Gli Svedesi, come si sarebbero convenientemente chiamati – per una tournée che avrebbe toccato tre città d'America.

Per Ingrid fu una catastrofe: temeva che il padre non sarebbe tornato, che avrebbero fatto naufragio, che l'avrebbe abbandonata.

Quanto a Greta, che accompagnasse Justus era escluso – la Svezia non poteva certo essere rappresentata all'estero da un vedovo con giovane amante al seguito. Così, quando Justus partì, all'inizio del 1925, Ingrid restò ancora più sola. Dopo due settimane, infatti, Greta accettò un lavoro dall'altra parte della città e se ne andò, dicendo che forse sarebbe diventata un'attrice del cinema. Ingrid trascorse il periodo dell'assenza di suo padre con zio Otto, zia Hulda e i loro cinque figli: Bill, Bengt, Bo, Britt e (con improvviso abbandono dell'allitterazione) Margit, in età dagli otto ai ventun'anni.

Trovandosi a competere con questo quintetto per ottenere l'attenzione degli adulti, Ingrid accrebbe il suo repertorio di personaggi, e lo arricchì di alcune liriche di poeti svedesi apprese a scuola. Una volta, per esempio, con indosso uno scialle da vecchia e un grembiule macchiato, e in mano una scopa e un secchio, fece il suo ingresso nella stanza in cui i suoi parenti erano riuniti e recitò una poesia di Fröding, trasformandosi, tra lo sconcerto generale, in una vecchia domestica persa nelle sue fantasticherie su un bel soldato che forse aveva fatto parte del suo passato, o forse non era mai esistito.

I cugini la schernivano senza pietà: «Come puoi essere un'attrice, tu, goffa come sei!»¹⁴, le chiedevano, alludendo al fatto che, pur avendo solo nove anni, Ingrid era già molto alta, e non propriamente aggraziata. «Quando recito non sono me stessa», replicava lei con una sua logica illogica a cui era impossibile controbattere. «Non fui io a scegliere la recitazione», osservò poi, ripensando a quelle sue prime esibizioni: «Fu lei a scegliere me».

Man mano che le esibizioni di Ingrid continuavano, durante l'assenza di suo padre, lo zio Otto passò dallo sconcerto all'aperta riprovazione. «Mio zio, invece di ridere di me, s'infuriava, perché era fanaticamente religioso, e riteneva che il teatro fosse opera del demone.» A dire il vero Otto riteneva diabolici quasi tutti i lavori. «Non ebbe mai un lavoro stabile», raccontò il primo marito di Ingrid, «e a quanto pare visse perlopiù dei proventi del negozio [di Justus]»¹⁵.

Con stupore di tutta la famiglia, insorse allora in difesa della nipote proprio zia Ellen. La bambina non era cattiva e non faceva nulla di male, disse; aveva semplicemente un dono per la recitazione, una forma innocente di simulazione. E chissà, dopo tutto forse il

suo talento avrebbe potuto essere messo a servizio della religione. Forse da grande avrebbe potuto diventare una missionaria, e il mondo, ora che in Europa andavano diffondendosi la pernicioso musica jazz e le scandalose pellicole americane, aveva estremo bisogno di missionari. Ingrid, che aveva imparato a non replicare a queste uscite di zia Ellen, si limitava ad ascoltare in silenzio.

La reazione a scuola non fu altrettanto pia, e tanto meno censoria. In quinta, Ingrid lasciò stupefatte le compagne declamando alcuni brani di «Sveaborg», da *Le leggende dell'alfiere Stål* di Johan Ludvig Runeberg. A detta di una compagna, li recitò «con tale pathos che tutta la classe aveva la pelle d'oca e le lacrime agli occhi»¹⁶. Ma si cimentò anche in altre interpretazioni, per esempio il «Canto dei venti» da *Il sogno* di Strindberg: «I venti soffiano e sibilano, ahimè, ahimè, ahimè...». Alle compagne parve quasi d'udire il funebre lamento del vento invernale, in quella stanza, e nessuno al Liceo si stupì quando Ingrid vinse una gara di declamazione nella primavera del 1925. Uno dei giudici, Sten Selander, nel consegnare l'attestato profetizzò: «La signorina Bergman andrà lontano»¹⁷.

Verso la fine di agosto del 1925, poco dopo che Ingrid era tornata dall'annuale visita a zia Mutti Adler ad Amburgo, la nave di Justus attraccò a Stoccolma. Tra i regali che le aveva portato, quello che più la colpì fu un'arancia della California essiccata, che conservò per anni: «Fu il mio primo contatto con l'America e mi sembrò meravigliosa»¹⁸. Poco dopo, padre e figlia si trasferirono in un attico al 34 della Birger Jarlsgatan, un palazzo molto elegante nel quartiere degli affari.

Il viaggio aveva confermato in Justus la passione per la musica: quell'autunno continuò a esercitarsi al piano e a prendere lezioni di direzione, e iscrisse anche Ingrid a lezioni private di canto. Ormai aveva dieci anni, disse, e sul futuro non c'erano dubbi: sarebbe diventata una grande cantante lirica. «Mi portava molto all'Opera, e io mi annoiavo»¹⁹, ricordava. In un frammento dei filmati di papà la si vede che tiene in mano uno spartito e canta, mentre il padre la accompagna al piano. Lei sorride, ma senza entusiasmo, e il suo sguardo sembra implorare che la lezione finisca; desiderosa di compiacere il padre, però, non osava dir nulla.

Ma non poté nascondere il suo entusiasmo quando, nell'autunno del 1926, due mesi dopo il suo undicesimo compleanno, il padre la portò per la prima volta al Regio Teatro Drammatico. Prese a prestito un abito da una cugina – rosso ciliegia, il colore preferito di suo padre – e a zia Ellen chiese di stirarlo ben tre volte, quel pomeriggio.

I primissimi ricordi di Ingrid dei dintorni della Strandvägen erano dominati dall'immagine del Teatro, che, inaugurato nel 1908, era certamente uno dei più eleganti e imponenti d'Europa. Papà e Greta le avevano tante volte additato l'imponente scalone marmoreo d'ingresso, le allegorie delle arti, i fregi raffiguranti Dioniso e i personaggi della Commedia dell'Arte, le statue della Tragedia e della Commedia. Dalla finestra della sua camera, una stagione dopo l'altra, aveva visto gli spettatori in abito da sera affrettarsi verso il Teatro. E ora era lei a entrarvi per la prima volta, lo sguardo fisso al grande affresco liberty di Carl Larsson, *La nascita del Teatro*, in cui una fanciulla coperta di veli viene incoronata di lauro da una figura maschile – lo Spirito della critica, probabilmente, visto che nell'altra mano brandisce anche il compenso opposto: una spada sguainata.

Quella sera d'autunno fu cruciale nella vita di Ingrid. Andava in scena *La canaglia* di Hjalmar Bergman (nessuna parentela né con suo padre né col pastore), romanziere e drammaturgo contemporaneo, noto per opere che rivelavano un amaro disincanto del mondo. E la *pièce* di quella sera non faceva eccezione: incentrata sulle vicende di una famiglia in miseria che chiede aiuto a un ricco parente ebreo, era definita, nel programma, una commedia – ma in quella cruda storia di venalità e ipocrisie c'era ben poco da ridere.

Ma poco contarono il contenuto e lo spiccato accento antisemita: Ingrid aveva scoperto il teatro.

Non potevo credere ai miei occhi. Degli adulti, su quel palcoscenico, facevano le cose che io facevo a casa, da sola, per gioco. Ed erano pagati per farlo! Ci si guadagnavano da vivere! Non mi sembrava possibile che quella gente potesse comportarsi come me, inventare un mondo fittizio, e chiamarlo lavoro! Al primo intervallo mi girai ver-

so mio padre e probabilmente mi sentì tutto il teatro, tanto ero eccitata mentre gli dicevo: «Papà, papà, è questo che farò da grande!».²⁰

Da quella sera, le esibizioni estemporanee di Ingrid ebbero un fine ben preciso. E Justus la portava a uno spettacolo dopo l'altro, sperando forse che così si sarebbe stancata del teatro e si sarebbe dedicata seriamente alla lirica. Insieme assistettero a diversi drammi interpretati dal grande Gösta Ekman, e di nuovo Ingrid stupì insegnanti e compagne con la sua memoria. Dopo aver assistito a una *pièce* intitolata *L'ascensore verde*, fu in grado di recitare quasi alla lettera il monologo finale del protagonista, i vaneggiamenti di un giovane alticcio, di nome Billy, che piange (che altro?) il suo perduto amore: «Oh Tessi, Tessi, mia piccola fata dell'aurora...». La recitazione senz'altro fu migliore del testo.

Intorno al 1927, le compagne erano ormai abituate ad aspettarsi che Ingrid le intrattenesse, quando venivano lasciate qualche momento sole. In una di quelle occasioni Ingrid cominciò a recitare un monologo da *La canaglia*, ma l'improvviso ritorno dell'insegnante, Ester Sund, portò all'espulsione di tutta la classe per l'intera giornata. Senza scomporsi, le compagne la seguirono a Humlegården, dove Ingrid recitò la scena (la morte di un vecchio malato) sino alla fine. Chissà cosa avranno pensato i passanti alla vista di una ventina di dodicenni in lacrime, strette attorno a una compagna di classe che fingeva di morire sulla panchina di un parco. Il successo della sua interpretazione la gratificò e la divertì: recitare le piaceva più di ogni altra cosa al mondo.

Amava anche sorprendere il suo pubblico: la recita di una tragedia in versi poteva essere seguita, alcuni giorni dopo, dalle scene di una farsa; una settimana recitava la morte di Giovanna d'Arco, la seguente improvvisava una signora che aveva esagerato con lo champagne e non riusciva più a trovare la chiave di casa. «Ingrid aveva un tale senso dell'umorismo», ricordava la sua compagna di classe, Elisabeth Daevel. «Era una delle ragazze più divertenti della scuola. Come la maggior parte di noi non era troppo studiosa, ma riuscivamo tutte a superare l'anno.»²¹

Quell'anno a scuola lessero la leggenda di Tristano e Isotta. «Esercitò un forte ascendente sui miei romantici sogni di adolescente», raccontava Ingrid. «L'amore terreno era un sogno meraviglioso, per la ragazzina goffa che ero.»²² Ovviamente non lo era affatto – ma era più alta delle altre, e a quell'età è un'esperienza ingrata. A 13 anni, nel 1928, Ingrid aveva ormai raggiunto la sua statura definitiva: un metro e settantacinque; e mentre le coetanee si preparavano a indossare il loro primo paio di scarpe con i tacchi, lei si sentiva condannata a sobri modelli bassi.

«Odiavo la scuola, perché ero più alta delle altre, e goffa, e timida», raccontava. «Non ero una musona, ma parlavo soltanto se era strettamente necessario. Se sapevo la risposta a una domanda e dovevo dirla, solo a dovermi alzare dalla sedia e a stare in piedi di fronte alla classe diventavo tutta rossa e confusa. La scuola era un inferno. E io ero sola.»²³

E a proposito del recitare: «Facevo io tutte le parti. Non volevo mai recitare insieme ad altri, mi chiedevo sempre: Che cosa posso fare da sola? Così leggevo poesie, allegre e tristi, provavo ad adattare e le interpretavo». Le vite di molti attori sono accomunate da questo fenomeno: una personalità essenzialmente introversa, che riesce ad aprirsi solo sul palcoscenico o davanti alla cinepresa, dove un ego altrimenti incerto trova la forza di affermarsi. Per alcuni, inoltre, il recitare una parte – l'assumere altre identità – è un modo per esplorare possibilità che altrimenti resterebbero irrealizzate (o improbabili). Il gradimento del pubblico fu sempre molto importante per la Bergman, e non avrebbe potuto essere altrimenti per un'attrice che si impegnava costantemente ad affinare il suo talento. Ma se l'applauso non veniva, o la critica sguainava la spada invece di porgere la corona di lauro, passava semplicemente a un altro ruolo. Una volta sola, in vita sua, reagì pubblicamente a un giudizio negativo su una sua interpretazione, e con suo grande dolore accadde a Stoccolma, molti anni più tardi.

A Natale del 1928 Justus portò Ingrid a pranzo da Bern Salonger, una celebre istituzione cittadina. Aperto nel 1863, era un loca-

le di gran classe, con orchestrali in abito da sera, salette per ricevimenti privati e la famosa Röda Rummet – la sfarzosa Sala Rossa, con le sue poltroncine ben imbottite, i tavoli lustrati, il basso soffitto gotico, le preziose vetrate dipinte, che era stata il ritrovo di artisti e intellettuali degli anni '80 e '90 dell'800 e aveva ispirato a uno dei suoi habitués, Strindberg, una gustosa satira intitolata appunto al suo nome. Ingrid e suo padre si concessero una coppa di champagne proprio là, e Ingrid lesse i motti intagliati nei pannelli lignei alle pareti: «Non è mai troppo il bene che si fa [...]. La maggior vittoria è quella su se stessi [...]. Nella foresta della vita, è l'onore l'albero più bello». Poi scesero in sala da pranzo, dove l'orchestra accompagnava le danze, e ordinarono un pranzo delle grandi occasioni con arrosto d'alce.

Alcuni giorni dopo, mentre in quell'inizio d'anno 1929 la morsa del gelo attanagliava Stoccolma, Justus fu costretto a letto da una misteriosa indisposizione. Passò una settimana ma si sentiva sempre peggio, e infine si convinse a consultare un medico, che prescrisse una serie di esami. Ma quando giunsero gli esiti, lo sventurato paziente riusciva ormai a stento a ingerire qualche cosa e stava rapidamente calando di peso. Zia Ellen aveva una grave forma influenzale e non poteva assistere il fratello, così Ingrid rintracciò Greta Danielsson e le chiese di tornare ad aiutarli. Dopo alcuni giorni in cui tutti e tre evitarono di commentare la diagnosi, Justus fece consiglio di famiglia con l'ex amante e la figlia. Aveva un cancro allo stomaco, e le prospettive erano tragiche. Greta scoppiò in lacrime, Ingrid restò impietrita dal dolore.

«Non voglio che Ingrid assista all'agonia di suo padre», disse Justus all'amico Gunnar Spångberg, «e Dio solo sa quanto ci metterò a morire». E cominciò a fare preparativi per andare con Greta a consultare uno specialista in Baviera. «Chissà, forse mi guarirà, e sennò tornerò dentro una bara.»²⁴

Non accadde né l'una né l'altra cosa. Con prevedibile scandalo dei famigliari, Justus rimase sino all'ultimo un in guaribile *bohémien*. Lui e Greta trascorsero la primavera del '29 in un quieto sobborgo di Monaco di Baviera. Greta gli preparava tisane e minestrine e, quando le forze glielo consentivano, Justus montava il cavalletto nel pic-

colo giardino di casa e dipingeva fiori di campo. «Poi tornò a casa», ricordava Ingrid, «terribilmente deperito». Quella fu l'unica estate che Ingrid non trascorse da zia Mutti, che nel frattempo aveva ripreso il suo nome da ragazza e conviveva con un facoltoso industriale tessile tedesco. Fu lei a raggiungerla dalla Germania, e si estraniò ulteriormente dal clan dei Bergman rifiutandosi di unirsi al coro di quanti volevano che Greta se ne andasse. «Ha tutto il diritto di restare», disse a Otto ed Ellen. «Per cui permetteteglielo.»²⁵ E così fecero: Frau Adler non era donna a cui ci si potesse opporre.

Il giugno e il luglio furono insolitamente caldi, e man mano che le giornate si allungavano, la sofferenza di Justus diventava una lunga, terrificante notte di tormenti. Aveva goduto di ottima salute sino all'inverno precedente, quando la sua natura sanguigna e vitale era stata sopraffatta dall'improvvisa malattia, e ora era così debole che riusciva a mala pena a sussurrare e a ingerire qualche sorso di cibo liquido. Greta lo lavava con garze intrise d'acqua fresca. Ingrid, ignorando i suoi divieti, riposava qualche ora il pomeriggio e trascorreva le notti al suo capezzale: gli teneva la mano, gli cantava le sue ballate preferite e cimentandosi nella sua miglior interpretazione sino ad allora, ripeteva pacatamente ciò che sapeva essere solo una tragica fantasia: che se solo avesse potuto superare quell'estate che sembrava non finire mai, se solo avesse preso un po' di minestra, se solo avessero trovato un dottore più bravo, se solo...

Verso la mezzanotte del 28 luglio Justus entrò in agonia; quattro ore più tardi, alle 3.55 della mattina del 29 luglio 1929, girò lentamente il capo verso Ingrid e Greta, rivolse loro uno sguardo che esprimeva tutto il suo amore, e spirò.

Aveva 58 anni. Ingrid ne avrebbe compiuti 14 il mese seguente.

Il giorno dopo i giornali riportavano un necrologio scritto da Ellen e Otto a nome di Ingrid. «Serenamente si è spento il mio amato papà. Lo piangono la figlia, parenti, amici e dipendenti. La salma sarà tumulata al Cimitero Nord, sabato 3 agosto alle ore 16.»²⁶

Per molti mesi Ingrid si chiuse talmente in se stessa che si mette per la sua salute. Non più esibizioni estemporanee per la famiglia, recite, spettacoli; non si riusciva a coinvolgerla neppure in

una conversazione. Greta, che restò con lei sino alla riapertura delle scuole a settembre, non riusciva a interessarla a nulla, né a film né, in autunno, a spettacoli teatrali. Per un certo tempo cercò di dipingere, ma quando ci si provava diventava troppo triste per lavorare, pensare o ricordare, e i pennelli del padre le cadevano di mano. «Non vedevo come avrei potuto sopravvivere», disse di quell'anno. «Beh, in qualche modo sopravvissi. Tutti ci riusciamo.»²⁷ Ma per il resto della vita soffrì di improvvisi momenti di sconforto. La figlia maggiore, Pia, ricordava «da bambina di averla vista piangere ancora la perdita di sua madre e di suo padre»²⁸.

Justus lasciò un patrimonio di quasi mezzo milione di corone svedesi (100.000 dollari al cambio del 1997); un quarto, sotto forma di azioni della società di cui era amministratore delegato, fu data in amministrazione fiduciaria per conto di Ingrid, piccole somme andarono ad amici e parenti.

A metà settembre i suoi parenti chiusero la casa di papà e la portarono nel buio appartamento di zia Ellen, al sesto piano di un edificio al 6 della Nybergsgatan. Era a pochi isolati di distanza, e il quartiere le era familiare – e nell'anno che seguì, tale fu anche il tragico elemento ricorrente che la rese, ad appena 14 anni, definitivamente incapace di credere nel perdurare degli affetti umani.

¹ Joseph Henry Steele, *Ingrid Bergman - An Intimate Portrait*, David McKay, New York 1959, p. 15.

² *An Interview with Ingrid Bergman*, «Redbook», febbraio 1964.

³ Bill Davidson, *The Real and the Unreal*, Harper & Bros, New York 1961, p. 150.

⁴ *Ivi*.

⁵ Frank Law, *Life and Ingrid Bergman*, «Star», London, 4 dicembre 1957.

⁶ Ingrid Bergman, Alan Burgess, *Ingrid Bergman - My Story*, Delacorte Press, New York 1980, p. 20.

⁷ *Ingrid Bergman in Her Own Words*, «McCall's», novembre 1958.

⁸ Ingmar Bergman, *The Magic Lantern: An Autobiography*, traduzione di Joan Tate, Viking, New York 1987, p. 7.

⁹ *Why Ingrid Bergman Broke Her Long Silence*, «Collier's», 26 ottobre 1956.

- ¹⁰ Al «The David Frost Show», Metromedia Television, New York, 30 aprile 1971; produttore esecutivo David Frost; dir. Royston Mayoh.
- ¹¹ Per esempio in *Why Ingrid Bergman Broke Her Long Silence* cit.
- ¹² *Lyceum för Flicker*, Katalog 1922-23, Centraltryckeriet, Stockholm 1923, p. 13.
- ¹³ Steele, *Ingrid Bergman - An Intimate Portrait* cit., p. 14.
- ¹⁴ *Why Ingrid Bergman Broke Her Long Silence* cit.
- ¹⁵ Da appunti preparati da Petter Lindstrom nel 1980.
- ¹⁶ Citato sul «Dagens Nyheter» (Stockholm), 5 marzo 1939.
- ¹⁷ *Ivi*.
- ¹⁸ Steele, *Ingrid Bergman - An Intimate Portrait* cit., p. 15.
- ¹⁹ Al «David Frost Show».
- ²⁰ Bergman, Burgess, *Ingrid Bergman - My Story* cit., p. 22.
- ²¹ *Härligt att vara hemma igen*, «Expressen» (Stockholm), 6 ottobre 1948.
- ²² Steele, *Ingrid Bergman - An Intimate Portrait* cit., p. 17.
- ²³ Lincoln Barnett, *Ingrid of Lorraine*, «Life», 24 marzo 1947.
- ²⁴ Bergman, Burgess, *Ingrid Bergman - My Story* cit., p. 23.
- ²⁵ *Ivi*, p. 24.
- ²⁶ «Dagens Nyheter» (Stockholm), 30 e 31 luglio 1929.
- ²⁷ *After Stardom and Scandal, Ingrid Bergman Tells «My Story»*, «People», 1° dicembre 1980.
- ²⁸ Pia Lindstrom in Jenny Shields, *Bergman Musical Farewell*, «Daily Telegraph» (London), 15 ottobre 1982.